

CONFLITTI RAZZIALI ED IMMIGRAZIONE IN INGHILTERRA

Il "colorato" é sempre sospetto

Un « muro psicologico » chiude il passo all'uguaglianza effettiva - L'apporto totale dei lavoratori immigrati allo sviluppo della popolazione e della produzione é enorme - Sono i più attivi, ma anche i primi a subire la disoccupazione

La Toscana dell'800

e l'Italia di oggi

L'ACCIAIO DI STATO

Una vasta ricerca di Giorgio Mori — Industria siderurgica e industria manifatturiera Il siderurgico di Taranto

Una felice coincidenza è la pubblicazione della ricerca di Giorgio Mori su "L'industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del Granducato, volume XIII dell'Archivio economico dell'Industria italiana, Serie II, pubblicazione promossa dall'Istituto per la Ricostruzione Industriale, con l'attuale dibattito sull'avvenire della siderurgia italiana. L'attualità della ricerca è nel metro adottato Mori esplora l'argomento sotto aspetti che sono pienamente applicabili anche alla realtà attuale: il rapporto fra economia e società; la forma dello sviluppo capitalistico, e il tipo di mercato interno che sta in relazione con ambedue.

famento del disegno ideale degli uomini di governo, dal Granduca all'alta burocrazia, e della classe dirigente, la grande proprietà terriera assediata su basi non compiutamente capitalistiche» (pag. 551).

Viene in mente il Siderurgico di Taranto, nato in una strategia che voleva essere « meridionalistica », il quale produce tutti per la Società mentre, assino e zappa ancora spaziano nell'agricoltura che lo circonda.

Ancora oggi la siderurgia, in Italia e siderurgia di Stato per l'apporto prevalente dei capitali ma privata per la conduzione, non solo per il fatto formale della impresa mista, a statuto privato, ma per il fatto sostanziale che si conforma non ad un piano di sviluppo bensì al mercato. Essa non è dominata da una preoccupazione di Stato — non mancano certe condizioni essenziali allo sviluppo economico — quanto da interessi burocratico-finanziari, la componente privata del capitale d'impresa, i quali bloccano ogni velleità di un intervento trasformatore.

Ernesto Manuelli, presidente della Finsider, in una recente relazione all'Accademia dei Lincei (pubblicata in Finsider, n. 2/1970) riduce la questione dello sviluppo siderurgico a un problema di mercato. Si tratta di valutare in anticipo le domande. Pochi i cambiamenti in vista, ed ovvii: « fisiologico sviluppo della siderurgia nei grandi paesi industrializzati in relazione con l'espansione del mercato mondiale, ricorrendo, oltre che al potenziamento dei processi a carica liquida — con importazione cioè di materie prime — anche ad un certo rilancio del processo a rottame, soprattutto se sarà disponibile energia elettrica a basso prezzo; potenziamento e diffusione della siderurgia nei paesi nuovi: è ragionevole pensare, infatti, ad uno sviluppo della siderurgia presso i grandi giacimenti di minerali di ferro, ciò che equivale ad uno spostamento dei baricentri della produzione siderurgica mondiale. Si può pensare all'India, al Brasile, all'Africa-Centro occidentale ed all'Australia » (pag. 6-7).

Ma i paesi industriali non sono tutti industrializzati allo stesso livello, ed i paesi non industrializzati non tutti hanno grandi risorse minerarie. Il problema dello sviluppo non è tecnologico, né derivabile dalle tendenze del mercato, ma riguarda la qualità delle strutture economiche nel loro complesso.

Renzo Stefanelli



LONDRA — I bimbi di uno dei « ghetti » per cittadini dalla pelle « diversa »; uno squarcio d'Inghilterra invasa dai « colorati ».

Dal nostro corrispondente

LONDRA, settembre

Un volto nero fa spicco nella folta anomia dei grandi centri urbani. Su cento facce, appena due o tre non sono bianche. Eppure l'Inghilterra sembrerebbe « invasa dai colorati ». Questo è esattamente ciò che il lavoro nascosto del pregiudizio razziale ha interesse a far credere. « Il nostro è stato un grande paese — diceva una recente lettera ad un giornale della sera di Londra — abbiamo resistito all'incombente invasione del potere della Germania nazista. Ora ci troviamo di fronte ad una nuova invasione e la polizia sta domandandosi se non deve cominciare a barricarsi dentro i suoi uffici... eppure la legge discrimina contro gli inglesi stessi. Possiamo vivere in pace con una percentuale ridotta di immigrati ma dobbiamo deportare gli agitatori di professione prima che sia troppo tardi ».

L'autore del documento è il vice presidente dei giovani conservatori di North Hammsmith.

Qual è il comportamento normale della polizia verso i cittadini dalla pelle « diversa »? Un medico, immigrato dal Commonwealth, scrive: « Stavo andando lungo Liverpool Street quando dovetti fermarmi vicino ad un agente che dirigeva il traffico. Mi fece cenno di aprire il finestrino e poi mi disse: "Che cosa fa gente come voi? Venite qui, non lavorate mai e ve ne andate in giro in auto mobile. Lo so come ci riuscite e mi piacerebbe acchiapparvi mentre lo fate". In qualunque circostanza, il « colorato » è sempre « sospetto ». Ma vi sono altre e più profonde ragioni del perché il « negro » viene inventato dal sistema.

Vediamo i dati fondamentali dell'emigrazione. Il totale dei lavoratori stranieri in Gran Bretagna è di circa 3 milioni: 900 mila irlandesi, un milione e 300 mila dal Commonwealth, il resto da altri paesi. Gli irlandesi hanno naturalmente un insediamento di lunga data. Un tempo (e in certa misura ancor oggi) erano loro i « neri » della situazione. Dalla metà dell'ottocento alla seconda guerra mondiale hanno contribuito alla « mobilità del lavoro » fornendo un elemento dinamico accessorio all' meccanismo economico in espansione. Nel 1960 l'immigrazione dall'Irlanda rallentò e precise esigenze economiche sollecitarono un afflusso alternativo dal Commonwealth che era già cominciato da qualche anno. Gli USA avevano, ad esempio, imposto fin dal 1952 (Legge McCarran e Walter) severe restrizioni sulla quota dalle parti Occidentali e queste restrizioni loro gettato di verso mano d'opera sulla Gran Bretagna.

La condizione di pieno impiego, allora, e un certo de-

clino del tasso di crescita della forza lavoro inglese accelerarono il movimento. La corrente migratoria dai Caraibi, dall'India, Pakistan e Africa proseguì liberamente fino all'agosto 1965 quando il governo laburista impose il divieto di oltre 8.000 permessi all'anno. Il virtuale blocco ai lavoratori del Commonwealth ha favorito negli ultimi anni un aumento degli arrivi dall'Europa: è questa fu una scelta politica, ben chiara. Si erano raggiunti i limiti di compatibilità sociale ma i vantaggi economici già acquisiti erano evidenti. La caratteristica chiave della nuova massa operaia « colorata » è la sua giovinezza: il 38% di essa (in confronto con la percentuale nazionale inglese del 25%) si trova fra i 25 e i 44 anni d'età.

Una recente pubblicazione (« Il peso economico dell'immigrazione dal Commonwealth », K. Jones e A.D. Smith, Cambridge 1970) afferma: « l'economia acquista dei lavoratori per i quali non è stato necessario investire le risorse — come cibo, educazione, e medicina — che sono necessarie per nutrire una popolazione dalla nascita al tempo in cui entra a far parte della forza lavoro ». L'apporto dei « colorati » è stato dunque il 30% di incremento del tasso di crescita della popolazione inglese a partire dal 1961 e un ancor più forte contributo al numero di ore lavorative e quindi al totale della produzione. Le statistiche dicono che i nuovi arrivi sono più « attivi » ma al primo apparire della disoccupazione sono loro a subire in misura maggiore.

Geograficamente sono raccolti principalmente nel sud-est e in alcuni grossi nodi industriali del centro dell'Inghilterra dove la domanda di braccia è più alta indipendentemente dalla qualità dei servizi sociali. Lo scardimento di questi lavoratori e lavoratori inglesi ad allontanarsi da certe zone. Ed ecco i cittadini del Commonwealth prendere il loro posto, nei vecchi quartieri delle grandi città, in case pressoché inabitabili, in ghetti potenziali. Il panorama delle occupazioni indica i tessili, l'abbigliamento, la noialanza e le fonderie al primo posto. Vengono poi i trasporti, la chimica, il legno, il vetro, e la meccanica. Particolarmente insistente è l'occupazione « nera » nell'edilizia (per tradizione un mestiere da irlandesi), nelle miniere (categoria chiusa), e nell'agricoltura (altamente non « colorata »). L'effetto generale dell'immigrazione è stato quello di compensare la perdita di mano d'opera nelle industrie in contrazione e di incoraggiare ulteriormente l'espansione in quelle in sviluppo. Si tratta di una funzione di equilibrio e di stimolo al tempo stesso.

Ci sono settori dove il lavoro « di colore » è determinante: non soltanto, come abbiamo già detto, nell'industria tessile, negli altiforni e nelle ferrovie ma nel servizio medico nazionale. A parte gli infermieri e gli addetti alla manutenzione, il 20% circa dei dottori negli ospedali inglesi viene dal Commonwealth, dai paesi come l'India che di medici qualificati ha una carenza cronica e infinite possibilità di utilizzo. Da un lato dunque (manovalanza) c'è « la tendenza degli immigrati ad entrare nei gradini inferiori della piramide occupazionale, dall'altro (dottori) si ha il tipico fenomeno della « fuga dei cervelli » dai paesi del sottosviluppo verso le aree metropolitane occidentali.

Passiamo ora alla retribuzione: il reddito degli immigrati si mantiene dal 10 al 30% al di sotto del livello medio della mano d'opera locale. Tuttavia, la propensione al consumo è minore e quella al risparmio maggiore degli inglesi. È un tratto di cruciale importanza (anche tenuto conto delle rimesse in patria). La forza lavoro immigrata restituisce « elasticità » al sistema (una certa scioltezza economica ha associato in carenza di questa alla lenta crescita inglese nel dopoguerra), aumenta la produttività e rilancia l'espansione. Ma non è tutto. Grazie ai ridotti investimenti di capitale che sono necessari alla sua formazione e con i « crediti » tendenti al risparmio, essa ha contribuito nella misura di oltre il 2% alla formazione di capitale aggregato in Inghilterra fra il 1961 e il 1965. Il più positivo, potenzialmente il più vasto, effetto sull'aumento della produttività e sul miglioramento del livello di vita in Gran Bretagna — dice il sagace citato — trova origine nel peso esercitato dall'immigrazione sulla forza la-

voro nazionale ». È il miglior commento sul significato e sul valore della mano d'opera « colorata » in questo paese.

Una delle falsità su cui la prima campagna antirazziale è la frase tanto volte ripetuta: « ci portano via il lavoro, occupano le nostre case, gli ospedali, le scuole ». Anche in questo caso le conclusioni dello studio di Jones e Smith parlano chiaro. Gli immigrati tendono a concentrarsi nei capoluoghi, in zone di abitazione « crepuscolare », dove pagano alla proprietà privata affitti più cari per case di qualità scadente. La densità per vano è dell'1,01% (0,68% per il residence inglese) e solo il 9% vive in alloggi comunali (rispetto al 25 per cento della popolazione inglese). Qualunque sia stato il miglioramento relativo dal '61 ad oggi (anche in seguito alla pressione indiretta della massa degli immigrati) le nuove dimore sono andate a quasi esclusivo beneficio della cittadinanza bianca. Medici e ospedali: data la minore proporzione iniziale di giovani nati e di vecchi nella comunità proveniente dal Commonwealth l'uso che questa fa delle strutture del servizio medico nazionale è di solo 2/3 in

confronto a quello della popolazione indigena. Nella fascia dell'istruzione pubblica le famiglie degli immigrati (per quanto la scolarità sia più ristretta) costano di più allo Stato ma questo non impedisce che ricevano un'educazione probabilmente inferiore, in locali meno adatti e con più esigue possibilità di proseguimento negli studi.

Assistenza sociale e assicurazione: ancora una volta lo immigrato si rivela un onere più leggero: riceve appieno i benefici che vengono erogati al resto della cittadinanza. In generale i lavoratori « di colore » fanno risparmiare almeno un 15% di investimenti sociali: un guadagno semplice senza contropartita. Ma la caratteristica della mano d'opera a buon mercato è che — per il padronato — il risparmio si traduce istantaneamente in un incentivo all'ulteriore investimento privato. È qui il ciclo si perpetua. L'anello che li lega alla produzione come elemento dinamico portante, si salda coll'altro anello costruttore che condanna i « neri » all'infertilità civile nella società.

Antonio Bronda

Madagascar LUCI E OMBRE DI UN VOTO

Solo con la legge truffa al potere i socialdemocratici - Il grande successo dell'opposizione di sinistra nella capitale



Dal nostro corrispondente

PARIGI, 11. Domenica scorsa oltre due milioni e mezzo di elettori sono andati alle urne nel Madagascar, per la terza volta dopo l'indipendenza, per eleggere i 107 deputati che compongono l'Assemblea nazionale. I risultati finora conosciuti riguardano soltanto la circoscrizione di Tananarive, capitale del Madagascar, dove l'AKFM — partito del congresso dell'indipendenza, il solo partito di opposizione di sinistra — ha ottenuto il grande successo. Ma già il governo annuncia di aver riconquistato i 104 seggi che già deteneva su un totale di 107 e vedremo più avanti come è riuscito in questa impresa.

Per ciò che concerne la capitale Tananarive, sui 64 mila voti espressi, 61.185 (pari al 95,6 per cento) sono andati all'AKFM, 27.443 (29,54 per cento) al partito socialdemocratico al potere e 3.229 (3,54 per cento) al partito conservatore. Va detto subito che se questa vittoria dell'opposizione di sinistra nella capitale malgascia prova la profonda evoluzione in corso nella grande isola africana, essa non modifica in nessun modo la situazione politica del paese. In effetti, come sono state organizzate dal governo socialdemocratico queste nuove elezioni legislative?

Elettoralmente il Madagascar è diviso in sette circoscrizioni: una per la capitale, come abbiamo visto, e sei nelle zone rurali periferiche, in gran parte agricole, dove l'opposizione di sinistra è largamente più debole che nella capitale. Ebbene, il governo ha deciso che a Tananarive, centro dell'opposizione, si dovesse votare con la proporzionale semplice per salvare la rappresentatività del partito socialdemocratico, e che nelle sei altre province si dovesse votare con la maggioranza, in base alla quale la lista che ottiene il 55 per cento dei voti si appropria di tutti i seggi a disposizione anche se la lista avversa, ad esempio, ottiene il 45 per cento dei suffragi. Così s'era votato in passato — ed ecco perché l'AKFM aveva soltanto tre seggi in parlamento — e così si è votato quest'anno con un identico risultato finale indipendentemente dalle eventuali mutazioni nell'orientamento dell'elettorato.

Quest'anno tuttavia sono intervenuti due fatti nuovi: l'AKFM ha presentato per la prima volta una lista in tutte e sei le circoscrizioni mentre il partito socialdemocratico è stato costretto, da una parte, a liquidare dalle proprie liste molti dei notabili che l'opposizione interna e più avanzata del partito giudicava compromessi col potere e, dall'altra, a ricorrere a vere e proprie operazioni di sabotaggio per ostacolare la campagna elettorale del partito d'opposizione. Come molti paesi africani assurti all'indipendenza nel 1960, anche il Madagascar ha mantenuto, grazie al socialdemocratico fortemente impiantato in tutta la grande isola, stretti legami di dipendenza economica con la Francia.

Bisognava tuttavia attendere a risultati definitivi delle elezioni di domani — l'attribuzione di 101 seggi al partito socialdemocratico era scontata in base alla legge elettorale di cui abbiamo detto — per vedere se il successo dell'AKFM a Tananarive è un fenomeno ancora locale o se questo successo è stato accompagnato da una certa avanzata anche nelle regioni agricole.

Augusto Pancaldi

IMPRESSONANTE CATENA DI OMICIDI BIANCHI NELLE FABBRICHE COME IN GUERRA

L'esigenza di una profonda riforma sanitaria messa in evidenza dai delitti sui luoghi di lavoro - Oltre duemila morti in sei mesi - Le proposte dei comunisti

Un manovale di quindici anni ha perduto la vita l'altro giorno in un cantiere edile di Catania, precipitando da venti metri di altezza. Nello stesso giorno un muratore è caduto nel vuoto muovendo dopo una giornata di agonia — nel cementificio Unicem FIAT di Guidonia, con diciassette metri. Sempre a Guidonia, in pochi mesi, sono morti altri tre operai. Tre giorni dopo sono a Pisticci di Matera un operaio è stato bruciato nella baracca dove lavorava. Tre lavoratori sono morti la settimana scorsa in Val Camonica. Altri tre omicidi bianchi si sono verificati a Latina, Verona e Enna. Nel primo sei mesi del 1969 gli infortuni sul lavoro, secondo i dati dell'INAIL, sono stati 770.480 di cui 2.187 mortali. Nel 1968 i morti sul lavoro sono stati 4.779 su 1.592.630 « disgrazie ». Nel 1967 sono stati « registrati » 4.973 morti (mille in più dell'anno precedente) e 1.451.007 infortuni.

Il quadro è impressionante. Nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche come nelle campagne, si combatte ogni giorno una guerra cruenta, che ha le sue migliaia di vittime, i suoi caduti « solo dalla parte dei lavoratori; dall'altra parte stanno il profitto, la rendita

parassitaria, la speculazione, il movimento operaio e democratico ha sempre denunciato lo sterminio degli omicidi bianchi, che si concludono in genere con una « artichizzazione » delle pratiche relative, o al massimo con le vi multe a carico dei responsabili « per non aver ottemperato alle norme di sicurezza del lavoro ». Nelle fabbriche che la difesa della salute è diventata ormai una delle rivendicazioni essenziali. L'integrità fisica dei lavoratori non si « monetizza », non si paga come con qualche spicciolo, ma si difende con la lotta.

Un servizio nazionale

Non c'è dubbio tuttavia che uno dei motivi che spingono i lavoratori a porre in primo piano il problema della salute è dovuto alla organizzazione del lavoro, ai ritmi insopportabili, alle sostanze nocive usate nei cicli produttivi, alla insalubrità degli ambienti a quel complesso di elementi patologici propri dell'organizzazione moderna del lavoro capitalistico. « Infortunamento » da cui deriva largamente « i grandi flagelli del

nostro tempo, le malattie degenerative o antropogene, le affezioni del sistema circolatorio e quelle del sistema nervoso ».

Le mutue non servono

« Quante ulcere duodenali, quanti infarti, quante nevrosi — si chiedono ancora i deputati comunisti — hanno sicuramente la loro origine in questo aspetto della condizione operaia? Sarebbe sul fronte avere un vasto quadro di illeciti epidemiologici relativi a determinati ambienti e condizioni di lavoro per dare di questa valutazione una prova scientifica. Ma le mutue non servono a questo scopo (non servono più neppure a « coprire » l'assistenza nei modi e nelle forme del tutto inadeguati con cui viene oggi attuata) ». Ancora meno servono i medici di fabbrica, « pagati dai padroni per scopi opposti, cioè essenzialmente fiscali ». Si tratta di realizzare una profonda riforma di prevenzione contro la « vita dei luoghi di lavoro e dei processi produttivi », co-

me precisa l'articolo 2 del progetto comunista. Il che è possibile solo col « servizio sanitario nazionale », con una organizzazione della assistenza sanitaria che superi definitivamente l'attuale sconquasso o rudemente mutualistico.

Attorno a questo problema, subito dopo il « decretissimo » sugli aumenti delle tasse e dei prezzi, sembrava che si fosse realizzata una perfetta intesa anche in seno al governo. Si diceva, anzi, che gran parte degli inquilini (tra i quali si sarebbe svolta la riforma sanitaria) e per quella della casa. Ma quando dalle emanazioni si è passati ai fatti, il centro-sinistra si è nuovamente presentato diviso. I comunisti sono esplosi con una violenza tale da indurre alcuni commentatori politici per sino a riparlare di « crisi ». Si afferma ora che la « materia del contendere » fra Maniotti da un lato e Donat Cattin dall'altro sarebbe riepilogata da una diversa « veduta » circa il destino delle mutue e la funzione delle mutue. Ma al punto in cui siamo — del tutto lecito dire — che « si tratti » di un « sceglio » fra due o tre ministri, soprattutto quando si ten-

ta di tener credere che la questione sarebbe di natura essenzialmente formale.

Sirio Sebastianelli